



La questione di Hong Kong - 1

Executive summary

Nunziante Mastrolia

Nunziante Mastrolia cura l'area "Cina" per L'Osservatorio Strategico del CeMiSS

Quanto sta accadendo ad Hong Kong fa giustizia di una serie di teorie, elaborate anche da studiosi occidentali, che sono circolate negli ultimi anni: la teorizzazione di una diversità asiatica, dovuta alla prevalenza di particolari "valori asiatici" (tra cui in particolare l'obbedienza all'autorità costituita), differenti da quelli occidentali e che farebbero della democrazia un modello non adatto per quelle latitudini; la superiorità di un modello cinese, nel quale avrebbero felicemente convissuto l'autocrazia del Partito comunista cinese con l'economia di mercato; la maggiore efficacia ed efficienza di una "democrazia consultiva", o di una democrazia con caratteristiche cinesi, di cui negli ultimi anni, la stampa di Partito, ha magnificato i vantaggi.

Ebbene, tutte queste speculazioni, tutti questi tentativi di tirar su una muraglia, che potesse mettere al riparo il Partito comunista cinese dall'influenza "nefasta" dei valori occidentali, stanno mostrando alcune debo-

lezze. Negli ultimi anni, la campagna contro il "decadente" Occidente e i suoi valori, infatti, si era fatta più intensa: ai funzionari pubblici e di Partito si chiedeva di rinnovare la propria fede nel PCC, di rafforzare il proprio credo nei valori del marxismo al fine di non trasformarsi in degli "yes-man" dell'Occidente; continui giri di vite si registravano sulla libertà di stampa, nel mondo universitario, nel contempo a più riprese la stampa di Partito lanciava l'allarme nei confronti di più o meno orchestrati tentativi, da parte delle potenze straniere, di destabilizzare il paese¹.

Ad Hong Kong, sull'onda del movimento di *Occupy Central*, gli studenti, i cittadini, sono scesi in piazza, a partire dal 26 ottobre, per chiedere, semplicemente, la tanto deprecata democrazia occidentale, libertà, autonomia, ma anche giustizia sociale, sul *China Morning Post* Michael Chugani scrive: "*The mass uprising that began over the weekend isn't just about democracy. It is also about demoralised young adults. It is about our property tycoons making the Forbes rich list while a million Hongkongers live in poverty. It is about*

brand-name stores for the rich forcing out noodle shops. It is about big businesses opposing even a very modest minimum wage law. It is about clueless bureaucrats in chauffeured cars turning a blind eye to how floods of mainland visitors have turned our quality of life upside down”².



Dal 1997 bandiera ufficiale dell'Amministrazione Speciale di Hong Kong

Per Pechino le manifestazioni sono illegali. Il 28 settembre la polizia interviene con gas lacrimogeni e spray urticanti, per poi nei giorni seguenti ritirarsi. Lo stesso giorno la censura informatica chiudeva i programmi di messaggistica online (Weibo e WeChat³), cancellando da internet foto e messaggi correlati alla protesta. Il 1 ottobre i manifestanti chiedevano le dimissioni di CY Leung, capo dell'esecutivo, minacciando in caso contrario di occupare sedi governative.



Bandiera coloniale di Hong Kong dal 1959 al 1997

I simboli contano

In qualsiasi società, chi detiene il potere è chiamato a spiegare, in maniera più o meno razionale, perché egli e non altri abbia il diritto di comandare, vale a dire la possibilità

di usare legittimamente la forza. Talleyrand spiegava a Napoleone: “con le baionette si possono fare molte cose utili, tranne sedersi sopra”, il che significa che senza un saldo principio di legittimità nessuna leadership può ritenere sicuro il suo ruolo se ricorre esclusivamente alla forza per affermare il proprio diritto al comando. Di qui la necessità di costruire una narrazione o dei meccanismi per giustificare il fatto che alcuni abbiano il diritto di comandare su altri. Le monarchie del passato fecero ricorso al diritto divino, le democrazie occidentali ricorrono alla volontà popolare espressa attraverso il suffragio universale. In Cina, venuto meno il mito della palingsenesi comunista, prodotto di una avanguardia illuminata (la dittatura *del* proletariato o meglio la dittatura *sul* proletariato), che in quanto conosce le leggi dell'evoluzione storica, ha il diritto di imporsi, il Partito è stato costretto a ricorrere ad un altro principio di legittimità, ad un'altra lettura storica che potesse giustificare la propria permanenza al potere.



Hong Kong – 2014. Fonte: The Guardian

Questa nuova narrazione appare la seguente: solo il Partito comunista è riuscito a far risollevar il paese da quello stato di prostrazione, umiliazione e rassegnazione nel quale la politica di potenza degli imperialismi europei e giapponese lo avevano gettato, riducendolo al rango di semi-colonia. Solo il partito comunista è riuscito a ri-

gettare in mare gli invasori giapponesi e ridare dignità ad una Cina che è ormai la seconda economia del pianeta, mettendosi alle spalle quel secolo delle umiliazioni, che va dalla prima Guerra dell'Oppio alla fondazione della Repubblica Popolare. Visti questi successi, pertanto, è il Partito e solo il Partito che può guidare con successo il riscatto del Paese e ricondurlo in quell'empireo delle grandi potenze (si veda la lettera dell'Imperatore Qialong a Giorgio III) dal quale era stato scacciato con la forza da occidentali e giapponesi. Dal che ne consegue che è dovere di ogni cittadino cinese “amare” il Partito (come ha scritto di recente Chen Xiankui, della Renmin University of China, “*love of party and love of country are one and the same in modern China*”) e guardare quantomeno con sospetto le altre grandi potenze, il cui fine ultimo



Goddess of Democracy and Freedom – Pechino - 1989. Fonte: The Guardian

inglese di Hong Kong, rimasta per più di un secolo sotto la dominazione di una potenza straniera.

Ebbene, non è così. Quanti stanno protestando nelle strade di Hong Kong sventolano la bandiera coloniale inglese e accusano la “prepotenza imperiale” di Pechino: “*Chinese colonists get out!*”, come si legge nella foto.

C'è dell'altro: il primo ottobre, nel sessantacinquesimo anniversario della fondazione della Repubblica Popolare, che nella narra-

zione storica del Partito, a giustificazione del proprio ruolo, segna la fine del secolo delle umiliazioni, ad Hong Kong i manifestanti hanno voltato le spalle alle bandiera e fischiato l'inno nazionale cinese⁴.

Nei giorni della rivolta degli studenti di Piazza Tienanmen, fu costruita una copia della Statua della Libertà (chiamata anche *Goddess of Democracy and Freedom* o *Spirit of Democracy*) in carta pesta, mentre gli altoparlanti diffondevano di continuo – raccontano i cronisti di allora – la Marsigliese in cinese, come a sottolineare che l'obiettivo che quei giovani allora si ponevano era le libertà liberali dell'Occidente. Il 29 settembre nelle strade di Hong Kong compare, anche qui, una copia della statua delle libertà e a fare da colonna sonora c'è “*Do You Hear the People Sing?*”, tratta dal musical “*I miserabili*”, riadattata in cinese⁵. Allo stesso modo, anche ad Hong Kong, è comparso un “muro per la democrazia”, il principale simbolo di quel movimento per la democrazia, che si diffuse in Cina dall'autunno del 1978 alla fine del 1979: “In sintonia con numerosi giornali e in parallelo a manifestazioni, che si estesero a Shanghai e ad altre città della Cina, sul muro, che si trovava nel quartiere Xidan, nel centro di



Hong Kong – 2014. Fonte: Daily Mail

Pechino, furono affissi numerosi cartelli (dazibao), i quali, con accentuazioni diverse, criticavano Mao Zedong, la Rivoluzione culturale, la mancanza di democrazia o di rispetto per i diritti umani, il comporta-

mento dell'amministrazione, il culto della personalità”.



06_Pechino – 1979. Fonte: Daryl McCann, Quadrant.

Questi riferimenti simbolici ci dicono varie cose: con quei simboli si rivendicano quelle libertà occidentali, tanto avversate dal Partito; i manifestanti di Hong Kong si pongono come continuatori di tutti i movimenti pro-democrazia che ci sono stati nella storia del paese: continuatori di quelle stesse battaglie del 1979 e del 1989, nel tentativo di dare al paese quella quinta modernizzazione, che mai è stata realizzata, vale a dire la modernizzazione politica che chiuderebbe quel processo di trasfusione che ha avuto sin dal primo contatto nella storia moderna, tra la Cina e l'Occidente.

Un processo che o va avanti, come si è scritto a più riprese sulle pagine dell'*Osservatorio Strategico*, concludendosi con l'innesto di tutti gli elementi della società aperta occidentale nel corpo della società chiusa cinese, visto che al processo di modernizzazione economica e tecnologica segue come un'ombra la modernizzazione culturale ed istituzionale; o va indietro, il che significa la chiusura di nuovo delle porte della Cina al mondo esterno, nel tentativo di sigillare (secondo il modello nordcoreano) il paese a qualsiasi influenza occidentale.

Un processo, dunque, che può o andare avanti o indietro, ma che fermo non può stare: il monopolio del potere è infatti incompatibile con pluralismo economico e

una società civile sempre più aperta al mondo. Il che significa che quello cinese non è affatto un modello, come pure in passato è stato da più parti teorizzato, ma un tentativo, di complessa attuazione, nel far convivere pezzi di società aperta all'interno di una società chiusa.

Terzium non datur

Gli osservatori internazionali fanno notare, nel tentativo di ipotizzare uno sblocco della situazione, come già nel 2003 Pechino abbia ceduto alle proteste dei cittadini di Hong Kong ritirando la “legge anti-sovversione” o come nel 2012, quando Pechino fu costretta a fare marcia indietro nel tentativo di inserire tra le materie d'insegnamento delle scuole di Hong Kong, l' “educazione patriottica”⁶.

Per quanto possano essere importanti questi esempi degli anni passati, essi risultano tuttavia poco calzanti con quanto sta avvenendo ora.

Le proteste hanno come obiettivo quello di ottenere sia quell'autonomia, che sarebbe dovuta essere garantita dalla formula “*one contry, two systems*”, sia il diritto di poter scegliere a suffragio universale tra più candidati in competizione tra loro per la carica di governatore della città. Più candidati in competizione significa più parti in competizione, il che significa, *in nuce*, più partiti in lizza per la conquista del potere esecutivo. Una tale richiesta non può che essere in antitesi totale rispetto alla struttura istituzionale della Cina continentale, dove un Partito si è fatto Stato e afferma di essere l'unico e solo rappresentante degli interessi fondamentali del popolo cinese. C'è di più: invocare, come fanno ad Hong Kong, la democrazia occidentale come valore universale, sventolando la bandiera coloniale, rischia di frantumare il principio di legittimità sui cui negli ultimi anni il PCC ha tentato di fondare il proprio potere⁷.

E' evidente allora che Pechino non può con-

cedere né l'autonomia che ad Hong Kong chiedono, se non vuole correre il rischio che anche nella Cina continentale si diffondano movimenti autonomisti simili (dal Sinciang al Tibet) né il suffragio universale per poter scegliere tra più candidati, non preventivamente vagliati dal PCC, perché non potrebbe più negare simili richieste che dovessero venire da altre parti del paese (Shanghai? Shenzhen?⁸), implicando così la resa a quei valori e ideali occidentali, che Pechino giudica decadenti e superati e che rappresentano una vera e propria minaccia al sostanziale monopartitismo.

Pechino, dunque, non può cedere spontaneamente, a meno di non correre il rischio di vedere in tutto il paese esplodere una rivolta contro il PCC, né, in linea di principio, può usare la forza per poter mettere fine alle proteste, come nell' '89, a meno di non voler suscitare un'ondata di riprovazione sia a livello internazionale che interno, dalle conseguenze almeno al momento incalcolabili. L'unica cosa che Pechino può fare è tentare di “prendere per fame” i dimostranti⁹, nella speranza che la protesta si sgonfi da sola, montando nel contempo attraverso la stampa di Partito una campagna che tenti di ridurre il consenso, che per ora i manifestanti sembrano avere nel resto della popolazione di Hong Kong, insistendo sugli effetti negativi¹⁰, sui costi economici che le proteste stanno causando alla città¹¹, agitando lo spettro di una protesta che degenera in atti di teppismo e vandalismo,

gettando la città nel caos¹² e dipingendo gli attivisti come agenti al soldo di potenze straniere, le quali agiscono direttamente o indirettamente per destabilizzare il Paese¹³. Di qui la necessità, almeno in linea di principio, da parte dei manifestanti di alzare la tensione inducendo le autorità cinesi ad una reazione. E' il caso della minaccia di occupare uffici governativi se il capo del governo CY Leung non dovesse dimettersi.

In conclusione, se l'analisi sin qui condotta è impostata correttamente, vuol dire che è impossibile che lo stallo di Hong Kong possa risolversi con una mediazione: o le richieste di autonomia e di democrazia vengono totalmente respinte oppure sarà il PCC ad essere respinto dalla Cina. In altre parole, ad Hong Kong possono vincere e mettere al sicuro queste vittorie nel lungo periodo solo se tutta la Cina segue il suo esempio, al contrario Pechino può vincere solo chiudendo definitivamente la questione di Hong Kong, vale a dire uniformandola per intero al resto della Cina continentale.

Se a vincere questo braccio di ferro sarà Pechino è possibile ipotizzare che in breve tempo ogni forma di autonomia e tutto il retaggio inglese ad Hong Kong verrà azzerato, con conseguenti arresti e caccia agli attivisti, se a prevalere dovesse essere la protesta di Hong Kong l'intera Cina potrebbe essere pervasa da fiammate di libertà e attivismo popolare. Comunque vadano le cose o Hong Kong o la Cina difficilmente rimarranno le stesse¹⁴.

¹ Si veda “Hong Kong erupts even as China tightens screws on civil society”, The Washington Post, 30 settembre 2014. Si rimanda inoltre all' Osservatorio Strategico.

² “Occupy Central is about so much more than democracy”, South China Morning Post, 1 ottobre 2014

³ Si veda anche “Spyware Targets Hong Kong Protesters' Phones”, China Digital Times, 30 settembre 2014

⁴ “Hong Kong stages huge National Day democracy protests”, BBC 1 ottobre 2014. Si veda anche “The “umbrella revolution”: students turn their backs on flag raising for China's National Day “, Asia News, 1 ottobre 2014

⁵ Ecco il testo in inglese della versione cinese: *“May I ask who hasn't spoken out? /We should all carry the responsibility to defend our city./ We have inborn rights and our own mind to make decisions. /Who wants to succumb to misfortune and keep their mouth shut? /May I ask who can't wake up? /Listen to the humming of freedom. /Arouse the conscience which shall not be betrayed again. /Why is our dream still a dream? Just waiting is an illusion/ What does black and white, right and wrong, true and false here testify?/ For the future of the society, we need to sharpen our eyes in time. /May I ask who hasn't spoken out? /We should all carry the responsibility to defend our city. /We have inborn rights and our own mind to make decisions. /Who wants to succumb to misfortune and keep their mouth shut?/ May I ask who can't wake up? /Listen to the humming of freedom. /Arouse the conscience which shall not be betrayed again. /No one has the right to keep silent while watching thousands of candle lights twinkling. /Hand in hand, we fight hard for the right to vote for our future. /Since we are humans, we have responsibility and the freedom to decide our future. /May I ask who hasn't spoken out? /We should all carry the responsibility to defend our city /We have inborn rights and our own mind to make decisions /Who wants to succumb to misfortune and keep their mouth shut? /May I ask who can't wake up? /Listen to the humming of freedom. /Arouse the conscience which shall not be betrayed again by the government”*

⁶ Si veda “Hong Kong protests: What happens next?”, The Telegraph, 1 ottobre 2014. Si veda anche “Hong Kong's Protests: Six Scenarios for What Will Happen Next”, The New Republic, 14 ottobre 2014

⁷ Si veda, N. Mastrolia, “Il secolo delle umiliazioni e la questione della legittimità del Partito comunista cinese”, CeMiSS Instant Study, 2014. ⁷ Si veda, N. Mastrolia, “Il secolo delle umiliazioni e la questione della legittimità del Partito comunista cinese”, CeMiSS Instant Study, 2014.

⁸ “Shenzhen man detained after posting Occupy Central pictures”, South China Morning Post, 1 ottobre 2014

⁹ “Hong Kong leader plays waiting game, protesters demand he resigns”, Reuters, 1 ottobre 2014. Stando a quanto dichiarato alla Reuters da una fonte interna al governo di CY Leung: “Unless there's some chaotic situation, we won't send in riot police ... We hope this doesn't happen (...) We have to deal with it peacefully, even if it lasts weeks or months”. Si veda anche “Hong Kong Government’s Strategy on Protesters: Wait Them Out”, The New York Times, 1 ottobre 2014; e “Hong Kong Government Seeks to Wait Out Protesters”, The Wall Street Journal, 2 ottobre 2014

¹⁰ “Protests endanger life and limb”, China Daily, 1 ottobre 2014. Si veda anche “Tang: 'Occupy' surely unlawful”, China Daily, 1 ottobre 2014, “Protest disrupts life in HK, depresses stocks”, China.org, 30 settembre 2014

¹¹ “HK is paying the price”, China Daily, 1 ottobre 2014, “Protesters are to blame for the 'Occupy Central' chaos”, China Daily, 1 ottobre 2014

¹² “Opposition losing its grip on protests: Analysts”, China Daily, 1 ottobre 2014

¹³ “MFA reiterates opposition to foreign interference in HK”, China Daily, 1 ottobre 2014; “Beware of foreign meddling”, China Daily, 1 ottobre 2014. Mosca getta benzina sul fuoco: si veda “Russian state television says Britain and US provoked Hong Kong protests”, The Telegraph, 30 settembre 2014

¹⁴ “'Occupy' is seeking regime change in HK”, China Daily, 30 settembre 2014